

GABRIELLA AMIOTTI - CINZIA SILVA - CLAUDIO SMIRAGLIA

L'ORIGINE E L'USO DELL'ORONIMO «APPENNINO» IN EPOCA CLASSICA (*)

Introduzione. – La posizione centrale degli Appennini e la loro morfologia hanno suscitato grande interesse anche nel mondo classico. Le fonti greche, romane ed epigrafiche, infatti, cogliendo l'evidente rilevanza geografica della catena, ne sottolineano l'immagine di «spina dorsale» in grado di dare unità alla penisola e allo stesso tempo ne individuano la funzione «divisoria» in grado di separare longitudinalmente l'Italia, così come ne intuiscono la dimensione difensiva, non tralasciando nemmeno le rappresentazioni poetiche.

La nostra ricerca si è posta come obiettivo l'analisi dei passi in cui compare esplicitamente la citazione del termine «Appennino» (1), spaziando attraverso le fonti per un periodo di tempo che va dal II secolo a.C. al X secolo d.C., al fine di collocare nella esatta dimensione cronologica l'oronimo e di comprendere quale fosse la percezione degli antichi nei confronti della catena.

In particolare l'attenzione si è concentrata sullo studio delle prime attestazioni dell'oronimo in lingua greca e in lingua latina, non riferendosi sol-

(*) Il presente lavoro si basa sulla rielaborazione di una tesi di laurea svolta nell'anno accademico 1995-1996 da Cinzia Silva presso l'Università Cattolica di Milano.

Si ringraziano il dottor Karl Longstreth e la Direzione della Biblioteca dell'Università di Ann Arbor (Michigan) per la gentilezza, l'interesse e la particolare disponibilità dimostrate.

(1) E' importante precisare che in parecchie fonti, pur non essendo citato l'oronimo, il riferimento a cime appenniniche è desumibile dal contesto. E' chiaro, però, che una ricerca di questo tipo richiederebbe un lavoro pressoché impossibile. A questo proposito, lo *screening* è stato realizzato attraverso opere quali il *Thesaurus Linguae Graecae* e il *Thesaurus Linguae Latinae*, nonché attraverso l'analisi delle singole fonti citate da questi due testi. E' stato inoltre prezioso l'utilizzo del metodo informatico di ricerca attuato attraverso CD-ROM (The Packard Humanities Institute, 1991 e 1992). Precisiamo infine che, come si evince dagli obiettivi che ci siamo posti, il taglio che abbiamo dato a questo studio è senz'altro più geografico che non topografico. Conseguentemente, non è stata presa in considerazione la pur preziosa testimonianza della *Tabula Peutingeriana*, il cui utilizzo avrebbe dato un'impronta topografica e insieme cartografica al nostro lavoro.

tanto ai passi che menzionano il termine, ma tentando di risalire alle fonti precedenti utilizzate dagli autori dei testi in questione.

Analisi dei testi. – Per gli scopi che ci si è prefissati, tra le fonti che citano il termine «Appennino», è importante l'analisi di un passo di Stefano di Bisanzio, compilatore tardo vissuto tra il V e il VI secolo d.C., il quale nella sua opera *Ἑθνικά* (104.7-10) definisce l'Appennino in questo modo: «Ἀπέννιον, ὅρος διὰ μέσης Ἰταλίας τεταμένον τὴν μὲν τι μέσῃν ὅρος ἀνδιχα τέμνει, ὃ ῥά τε κικλήσκουσιν Ἀπέννιον» (2). τὸ κτητικὸν Ἀπέννειος, τὸ ἔθνικόν Ἀπεννίνος ὡς Ῥηγῖνος, ὃ παρὰ Πεισάνδρῳ κεῖται ἰγ' (3).

In particolare l'espressione «ὃ παρὰ Πεισάνδρῳ κεῖται ἰγ'» è molto interessante. Stefano infatti afferma che l'autore Pisandro avrebbe utilizzato nella sua opera il termine «Appennino». Se questo autore fosse Pisandro di Camiro, poeta ciclico greco risalente al VII-VI secolo a.C., avremmo la certezza che il termine in questione fosse già in uso in un'epoca così remota.

Il Nissen (1883, I, p. 217), infatti, afferma che, sebbene non esista nella letteratura greca un nome d'insieme per le montagne italiane, gli Appennini furono già nominati da Pisandro il quale nel VII secolo a.C. celebrò le opere di Eracle. Egli mostra così di credere che il Pisandro nominato da Stefano sia Pisandro di Camiro. Qualche anno dopo, anche l'Hülsen (in *RE*, s.v. *Apenninus*; e Radke, in *Der kleine Pauly*, s.v. *Apenninus*) accoglie quest'ipotesi, considerando quindi quella di Pisandro la più antica citazione indiretta del termine «Appennino».

La nostra analisi giunge a delle conclusioni che contrastano con le asserzioni di questi studiosi.

Non può essere messo in dubbio che Stefano conosca Pisandro di Camiro; infatti sotto la voce *Κάμιρος* nomina *Πείσανδρος* (Stefano di Bisanzio, 351.20).

Nelle *Ἑθνικά* però, il termine *Πείσανδρος* compare altre volte, sempre seguito da numeri (4), così come nella frase «ὃ παρὰ Πεισάνδρῳ κεῖται ἰγ'» figura «ἰγ'» cioè «13» (5). Stefano riporta frequentemente nomi di autori seguiti da un numero, da interpretarsi probabilmente come riferimento al nu-

(2) Si tratta della citazione di un passo di Dionisio il Periegeta (340; 343). Cfr. Stefano di Bisanzio (1849; 1958, p. 104).

(3) «Appennino: monte che taglia l'Italia nel mezzo. "Un monte taglia la metà [dell'Ausonia] il quale è chiamato Appennino". Il possessivo è Ἀπέννειος, l'etnico è Ἀπεννίνο» come Reggino, che in Pisandro è presente 13».

(4) Stefano di Bisanzio, 138.2: δεκάτη (10); 172.4: εἰκοστή ἔκτη (26); 389.12: δεκάτη (10); 421.16: τεσσαρεσκαίδεκάτη (14); 477.17: ἑβδόμῃ (7); 486.17: τρισκαίδεκάτῃ (13).

(5) Risulta evidente la differenza tra l'uso dei numeri ordinali riportati nella nota 4 e il numero cardinale ἰγ'. Analizzando le *Ἑθνικά*, deduciamo che per Stefano l'utilizzo di numeri cardinali e ordinali è semplicemente casuale. Cfr. Niese (1873, *passim*). Anche il Meineke (in Stefano di Bisanzio, 1849; 1958), infatti, realizzando la recensione del testo di Stefano e stilando l'*index verborum*, sotto la voce «Pisander» ha elencato tutti i passi in cui si cita Pisandro e, riportando i numeri in questione, ha addirittura sostituito quelli che nel testo sono numeri ordinali (la maggioranza) con i corrispondenti cardinali (ἰ; κς'; ἰ; ιδ'; ζ'; ιγ').

mero del libro relativo all'opera da cui è tratta una particolare citazione. Anche nel caso di Pisandro dovremmo, quindi, pensare che Stefano intenda riferirsi al numero del libro in cui è citato il termine «Appennino».

In questo caso, però, il fatto che Stefano annoti che l'oronimo in questione compare nel libro n. 13 di Pisandro, ci spinge a concludere che egli non si riferisca a Pisandro di Camiro, dal momento che la tradizione attribuisce a Pisandro di Camiro di Rodi una *Ἡρακλεία* composta da soli due libri (6).

Lo stesso Meineke, nella sua edizione del testo di Stefano di Bisanzio ha significativamente indicato nell'*index* un Pisander Camirensis cui ha riferito il passo già citato (Stefano di Bisanzio, 351.20) e un secondo Pisander cui ha riferito tutte le altre citazioni tra le quali quella in questione.

Sebbene, quindi, Stefano, come abbiamo visto, conosca il poeta di Camiro, tuttavia sulla base delle argomentazioni sopra esposte riteniamo che il Pisandro citato da Stefano non sia Pisandro di Camiro. Potrebbe trattarsi, invece, di Pisandro di Laranda, poeta epico vissuto nel III secolo d.C. Zosimo, infatti, storico pressoché contemporaneo di Stefano, nella sua opera *Ἰστορία νέα* (V, 29.4) nomina come sua fonte proprio Pisandro di Laranda: «ὡς ὁ ποιητὴς ἱστορεῖ Πείσανδρος ὁ τῇ τῶν Ἡρωϊκῶν Θεογαμιῶν ἐπιγραφῇ πᾶσαν ὡς εἰπεῖν ἱστορίαν περιλαβών» (7). Questo chiaro riferimento a Pisandro di Laranda attesterebbe quindi l'utilizzo di questo autore come fonte nell'epoca compresa tra il V e il VI secolo d.C.

Inoltre dal momento che le *Ἡρωικαὶ θεογαμίαι* di Pisandro sono scritte in 60 libri (8), il riferimento di Stefano ad un ipotetico 13° libro o addirittura al 26° (9) (Steph. Byz., 172.4) sarebbe senz'altro plausibile.

Tornando al passo di Stefano in questione, se il pronome relativo ὃ (ὃ παρὰ Πεισάνδρῳ κεῖται γ) si riferisse non al termine «Ἀπέννιον», ma all'intera frase «ὄρος διὰ μέσης Ἰταλίας τεταμένον», dal punto di vista concettuale si dovrebbe assolutamente escludere che Stefano citi Pisandro di Camiro, perché un uomo del VII-VI secolo a.C. non poteva possedere un concetto di *Ἰταλία* tale da indicare con questo nome l'intera penisola tagliata longitudinalmente dalla catena montuosa. Questa concezione di «Italia» è, infatti, una realtà successiva che giunge ad essere tale intorno alla seconda guerra punica, mentre precedentemente il termine *Ἰταλία* indicava esclusivamente la parte meridionale della penisola (10).

(6) Cfr. Keydell (in *RE*, XIX; e in *Der kleine Pauly*, IV) e Knebel, 1965.

(7) «come racconta il poeta Pisandro che, sotto il titolo di «Teogamie Eroiche», ha abbracciato per così dire tutta la storia»: Zosimo, 1986, t. III.

(8) Cfr. Keydell (in *RE*, XIX; e in *Der kleine Pauly*, IV) e Vogt, 1965.

(9) *Εἰκοστῇ ἔκτῃ* (26): cfr. nota 4.

(10) Il Prontera (1986) si è largamente occupato di questo problema e basandosi sul «περὶ Ἰταλίας» di Antioco di Siracusa, risalente al V secolo a.C., ipotizza per l' *Ἰταλία* addirittura tre fasi, sempre in riferimento al Sud della penisola: prima fase: la piccola Italia-Enotria del regno di Italo confinata all'interno dell'istmo Squillace-Sant'Eufemia; seconda fase: la grande Italia di Morgete dallo Stretto fino a Taranto e Posidonia; terza fase: l'Italia dei tempi di Antioco, ridimensionata sul versante tirrenico fino al fiume Lao e su quello siculo fino a Metaponto.

Se la nostra ipotesi è esatta, quindi, si giunge alla conclusione che non è possibile ritenere valida l'opinione del Nissen, seguita anche dall'Hülsen, secondo la quale la prima attestazione indiretta del termine «Appennino» risalirebbe al VII-VI secolo a.C., in quanto il riferimento di Stefano non sarebbe relativo ad un autore del VII-VI secolo a.C., ma del III secolo d.C.

Risalgono invece al II sec. a.C. le più antiche attestazioni del termine pervenuteci in lingua greca («ὁ Ἀπέννινος», «τὰ Ἀπέννινα ὄρη», «τὸ Ἀπέννιον») e compaiono nell'opera di Polibio (11), il quale scrive le *Storie* tra il 168 e il 151 a.C. (12). Come già affermato, il nostro studio si è però prefisso di verificare, quando è possibile, quali fonti siano state utilizzate dai vari autori in questione, in particolare per i passi in cui compare il termine «Appennino». Una delle fonti cui lo storico di Megalopoli attinge largamente è indubitabilmente l'opera di Fabio Pittore (13), annalista romano vissuto tra il 250 e il 194-184 a.C. (Münzer, in *RE*; Sisto, 1931, p. 176; Bung, 1950), e in particolare trova un consenso pressoché unanime l'ipotesi secondo la quale la narrazione polibiana della guerra gallica del 225/222 a.C., presente nel II libro (18-35), derivi proprio da Fabio (14).

Questa affermazione acquista per noi grande valore, considerando che è proprio all'interno di questa narrazione, a proposito delle forze militari di cui poteva disporre Roma nel 225 a.C., che compare l'oronimo in questione (II, 24.7). Le cifre fornite da Polibio appaiono sproporzionate (15). Questa valutazione eccessiva delle forze romane, attribuibile alla fonte comune utilizzata, è riportata anche da Diodoro (XXV, fr. 13), da Plinio (*Naturalis Historia*, III, 20.138: 700.000 fanti e 80.000 cavalieri) e da Livio (*Epitome*, XX: un totale di 800.000 uomini) e, in seguito, da Eutropio e Orosio (16) i quali, però, fortunatamente, oltre alle cifre, citano anche Fabio Pittore come fonte da cui derivano l'informazione (17). Possiamo concludere, quindi, che Fabio non solo

(11) Polibio, *Ἱστορίαι* II, 14.8; II, 14.10; II, 16.1; II, 16.4; II, 16.8; II, 17.7; II, 24.7; III, 90.7; III, 110.8; XXXIII, 10.1.

(12) Formula obiezioni a proposito di questa datazione il Musti (1965 e 1972).

(13) Fabio è citato direttamente come fonte nel I (15.12; 58.5) e nel III libro (8.1-9.5).

(14) Fra gli studiosi recenti che ipotizzano che fonte di Polibio II, 23-35 sia F. Pittore: Sor-di (1960) e Walbank (1979, I, pp. 27-28). Ipotesi diverse: Pais (1913-1920, III, pp. 3 e segg.) ipotizza che la fonte sia Timeo; Cassola (1962, p. 357), pur non negando Fabio come fonte, ritiene che, per la guerra gallica, Polibio abbia usato anche altre fonti e molto della tradizione orale diffusa nel II secolo, soprattutto nell'ambito della *nobilitas*.

(15) Si ipotizza, infatti, un esercito composto da 700.000 fanti e 70.000 cavalieri. Toynbee (1981, I, pp. 613-637) dimostra con perizia e chiarezza come potrebbe essersi verificato l'errore che ha portato ad accrescere notevolmente la cifra. Su questo problema vedi anche Sisto (1931, pp. 189-190) e Walbank (1979, I, pp. 196-203).

(16) Eutropio (*Breviarium*, III, 5) dice, infatti, esplicitamente: «Pro Romanis tota Italia consensit traditumque est a Fabio Historico, qui ei bello interfuit, DCCC milia hominum parata ad id bellum fuisse» e anche Orosio (*Historiae Contra paganos*, IV, 13.6) afferma: «In utriusque consulis exercitu octingenta milia armatorum fuisse referuntur, sicut Fabius Historicus, qui eidem bello interfuit, scripsit».

(17) A conferma di quanto finora asserito, Toynbee (1981, I, p. 607) fa riferimento alle cifre riportate dalla *Formula Togatorum* e sostiene che in esse dovevano essere inclusi i cittadi-

risulta essere la fonte principale cui fa riferimento Polibio per il II libro e, probabilmente, per il III, libri nei quali compare più volte l'oronimo in questione (18), ma è anche certamente la fonte del passo II, 24.3-16, in cui è citato il termine «Appennino», e dal momento che per questo passo Polibio si serve di Fabio in modo alquanto puntuale (19), è possibile che abbia utilizzato il termine «Appennino» riportando un'espressione che era già di F. Pittore.

E' evidente che se l'ipotesi è esatta, potremmo affermare che l'oronimo «Appennino» era entrato nel lessico greco già al tempo di F. Pittore, cioè già nel III secolo a.C. Quest'ipotesi si riferisce, però, semplicemente al termine in sé e non al suo significato, in quanto non ci è possibile conoscere realmente quanto dell'odierno Appennino Fabio avrebbe denominato con tale oronimo.

Secondo il Walbank (1979, I, p. 175), il nome «Appennino» designava originariamente solo un tratto di catena, quello che partiva dalle Alpi e giungeva fino ad Ancona e, concordando con la tesi del Nissen (20), pensa che Polibio sia stato forse il primo ad usarlo per la sua totale lunghezza. Se così fosse, dovremmo pensare che per l'annalista romano l'Appennino arrivasse soltanto fino ad Ancona.

E' interessante notare che Polibio (II, 14.4-12) considera confine meridionale della Pianura Padana proprio quel tratto di catena (dalle Alpi ad Ancona) che, secondo quanto abbiamo affermato, a quel tempo veniva chiamato Appennino, mentre al capitolo 16° (II, 16.1-8) continua la sua descrizione asserendo: «ὁ μὲν Ἀπεννίνος, ἀπέχων τῆς κατὰ τὸν Ἀδρίαν θαλάττης σταδίου ὡς ἂν εἰ πεντακοσίους, ἀπολείπει τὰ πεδία, δεξιὸς ἀπονείων, καὶ διὰ μέσης τῆς λοιπῆς Ἰταλίας» (21). Secondo Polibio, quindi, a circa 500 stadi (pari a circa 93 km) dalla costa e dalla città di Sena Gallica, probabilmente nella zona del Metauro o di Gubbio, l'Appennino cambia direzione, procedendo verso l'estremo sud della penisola. Nonostante che Polibio abbia più volte utilizzato termini quali ἀνατολή, δυσμή, μεσημβρία, per indicare in modo corretto la direzione o la posizione degli elementi descritti, in questo passo utilizza l'espressione δεξιὸς ἀπονείων: «volgendo a destra».

ni che possedevano il minimo censo richiesto per servire nelle forze di terra, cioè «ei qui arma ferre possent». Livio (*Ab Urbe condita liber*, I, 44.2) attribuisce questa espressione a Fabio Pittore, il quale, in greco, dovrebbe aver usato questi termini: τῶν δυναμένων ὅπλα βαστάζειν, gli stessi che compaiono in Polibio, II, 24.16.

(18) Cfr. nota 11.

(19) Come dimostra l'elenco preciso di cifre e l'espressione «τῶν δυναμένων...». Cfr. nota 17.

(20) Nissen (1902, I, p. 218) sostiene che tale innovazione sia da considerare opera dei geografi greci (dei quali il primo fu Polibio) che concepiscono l'Appennino in modo diverso rispetto agli autori romani. Non sono quindi le fonti a suggerire a Polibio questa «nuova intuizione», se realmente di «novità» si tratta. Recentemente anche G. Petracco Sicardi e R. Caprini (1981, s.v. *Apeninum*) affermano che Polibio sia stato il primo ad usare «Appennino» per la sua totale lunghezza.

(21) «L'Appennino, alla distanza di circa 500 stadi dal mare Adriatico, si allontana dalla pianura, volgendo a destra, e, attraversando nel mezzo il resto dell'Italia, giunge fino al mar Siculo»: Polibio (1987; il corsivo è nostro).

Quest'affermazione rivela, come la definirebbe Janni (1984), una «visione anti-cartografica», che è palese indizio di uno strumento di conoscenza geografica quale l'itinerario e il viaggio, nel quale i dati dell'esperienza hanno il sopravvento. E' possibile, quindi, che Polibio in qualcuno dei suoi numerosi viaggi abbia osservato direttamente l'andamento e la continuità degli Appennini. Il Pédech (1956, p. 14) sottolinea, infatti, quanto siano importanti per Polibio le osservazioni personali, raccolte durante i suoi viaggi, sollecitate certamente da una vasta curiosità (Pédech, 1974, p. 60). All'epoca di Polibio la geografia valorizza prevalentemente aspetti descrittivi (Pédech, 1976, p. 122), obbedendo a esigenze di fondo non così nuove (Erodoto, II, 99; Nenci, 1955; Schepens, 1980), ma certamente avvertite in quell'epoca come più pressanti. Gli studiosi diffidano dei racconti altrui o della cosiddetta geografia «da studio», preferendo l'autopsia. E, sempre secondo il Pédech (1976, p. 122), il primo di questi nuovi geografi è proprio Polibio, il primo, quindi, a praticare l'autopsia (22).

Egli, attraverso queste ricognizioni dirette, quindi, avrebbe potuto notare che gli Appennini, volgendo verso destra (mentre «cartograficamente» la loro direzione è sud-est) proseguivano il loro corso fino al *Σικελικὸν πέλαγος*. Secondo la nostra ipotesi, perciò, proprio l'autopsia, di cui il passo è una prova, potrebbe avergli suggerito di chiamare con lo stesso termine Appennino una sequenza di monti effettivamente ininterrotta: «ὄρος συννεχές» (III, 110.8), prendendo l'iniziativa di quest'innovazione o magari riprendendo e quindi ufficializzando quella che era già un'abitudine degli abitanti delle zone appenniniche nel Sannio (23). In sostanza, perciò, quella di Polibio può essere comunque considerata un'«innovazione».

A conferma dell'ipotesi precedentemente esposta, secondo la quale il termine «Appennino» avrebbe potuto già essere conosciuto nel III secolo a.C. (indipendentemente da quali rilievi indicasse realmente), potrebbe essere preso in considerazione un passo (XIV, 113.1-3) della *Biblioteca Storica* di Diodoro, che scrive intorno alla seconda metà del I secolo a.C. In esso Diodoro cita il termine «Appennino» a proposito delle migrazioni delle popolazioni celtiche dalle regioni al di là delle Alpi verso l'Italia e in particolare verso l'area dell'Appennino Tosco-Emiliano, avvenute, secondo quanto afferma, intorno al 388/387 a.C.

A proposito delle fonti utilizzate da Diodoro (24), sono importanti le af-

(22) E' certamente della stessa opinione il Walbank (1979, pp. 172-173), che parla di ricognizioni compiute personalmente da Polibio a proposito della Gallia Cisalpina. Di recente anche Zecchini (1991) fa emergere l'importanza dell'autopsia e del tema del viaggio in Polibio, asserendo che lo storico acheo giunge a formulare una vera e propria teoria del viaggio d'esplorazione.

(23) Cfr p. 9.

(24) E' comprovata la dipendenza di Diodoro da Eforo per i libri XI-XVI (Volquardsen, 1868; Laqueur, 1911; Jacoby, 70 F 191 e *Commentär*, p. 90; Pavan, 1987, p. 20), così come non c'è ombra di dubbio che una delle fonti cui Diodoro attinge è Polibio (Pavan, 1987, pp. 21-22).

fermazioni della Sordi (1977), la quale sostiene che la fonte prima del passo di Diodoro preso in considerazione sia Filisto, storico del IV secolo a.C., sebbene utilizzato attraverso la mediazione di Timeo (25). E' possibile, quindi, ipotizzare, seppure con molta cautela, che Filisto è di conseguenza Timeo, oppure Timeo autonomamente da Filisto, abbiano citato il termine «Appennino». Del resto Polibio (II, 16.8 e segg.), nel passo in cui descrive le regioni dell'Italia centro-settentrionale, nominando anche l'Appennino, polemizza apertamente con Timeo, fonte, quindi, che ha chiaramente presente durante la stesura del testo (26). Non è perciò così improbabile pensare che sia proprio Timeo a citare il termine «Appennino».

Nel caso che la fonte del passo in questione sia Timeo, potremmo quindi ipotizzare l'esistenza del termine «Appennino» nel III secolo a.C. E questa affermazione andrebbe ad avallare l'ipotesi precedentemente proposta e connessa con Fabio Pittore, che suppone l'esistenza del termine già nel III secolo a.C. (27). Però si può ulteriormente ipotizzare – nel caso in cui, invece, la fonte sia Filisto – che il termine sia già attestato nel IV secolo.

A questo proposito è interessante il verso 700 dell'*Alessandra* di Licofrone, nel quale l'autore si riferisce all'Appennino con l'epiteto Πολυδέγμων ovvero «Grande ospite» (28). Secondo una recente ipotesi dell'Amiotti (1982), Licofrone, in quest'opera, per quanto riguarda le notizie relative all'Occidente, usa come fonte non Timeo, ma Lico di Reggio, autore del IV secolo a.C. La nostra ipotesi, quindi, che vuole considerare come acquisito il concetto di «Appennino» già nel IV secolo, troverebbe nell'ipotesi dell'Amiotti una conferma.

Il nostro studio passerà ora ad analizzare due fonti epigrafiche che ci consentono di individuare le più antiche attestazioni del termine «Appennino» in lingua latina.

La *Sententia Minuciorum* (29) (*CIL*, I², 584; e V, 7749), nota anche col nome di «Tavola di» o «della Polcevera», contiene il testo originale della sentenza emessa a Roma, per delegazione del Senato, da due illustri cittadini romani: Quinto e Marco Minucio, allo scopo di dirimere una controversia terri-

(25) E' a Filisto, infatti, che risale la notizia che leggiamo in Diodoro, secondo cui l'invasione celtica della pianura padana risalirebbe all'anno dell'assedio di Reggio (388 a.C.).

(26) Secondo il Pais anche il passo che Polibio dedica alle guerre galliche e che la maggior parte degli studiosi, come abbiamo visto, attribuisce a Fabio Pittore, potrebbe avere come fonte proprio Timeo. Cfr. nota 14.

(27) Dal momento che il passo appena preso in considerazione si riferisce a tratti dell'Appennino Settentrionale, non è influente l'«innovazione» polibiana di cui abbiamo parlato, che sarebbe cronologicamente successiva.

(28) «τείνει πρὸς αἴθραν κράτα Πολυδέγμων λόφος»; «si leva al cielo l'impervia montagna del «Grande ospite» (Licofrone, 1991).

(29) Cfr. inoltre: Dessau (1906, II, n. 5946); Bruns (1909, I, n. 184); Arangio-Ruiz (1943, III, n. 163, pp. 504-509); Warmington (1959, IV); De Grassi (1963, II, n. 517, pp. 41-47); Pisani (1975, III, n. 31); De Grassi (1986). Studi sulla *Sententia* sono in: Poggi (1900); Sereni (1955); Petracco Sicardi (1958-1959, 1966); Laffi (1966, pp. 53 e segg.); De Negri (1968, pp. 59-79).

toriale esistente fra i Genuati e i Viturii, una tribù che abitava l'alta Polcevera, nei pressi dell'odierna Langasco.

In essa compaiono, perciò, toponimi e termini atti ad indicare parti del territorio in questione (30) e tra i nomi di luogo presenti figura per due volte il termine «Apeninum» (*CIL*, I, 584, 18; e V, 7749, 18): «[...] Inde sursum iugo recto in montem Apeninum quei vocatur Boplo, ibei terminus stat. Inde Apeninum iugo recto in montem Tuledonem; ibei terminus stat».

Il testo stesso della Tavola (31) permette di datare l'epigrafe con estrema precisione. I nomi dei consoli e il riferimento alle idi di dicembre, infatti, certificano che la sentenza arbitrale è stata emessa il 13 dicembre del 117 a.C. Trattandosi, quindi, di un'iscrizione risalente al II secolo a.C., la citazione di «Appennino» nella forma «Apeninum», è la più antica attestazione in lingua latina di questo termine a noi pervenuta (Nissen, 1883, I, p. 218; Marcato, in *Dizionario di toponomastica*, 1990, s.v. *Appennino*).

Secondo il Terracini (1926, pp. 133-136), nell'espressione della *Sententia*: «Inde sursum iugo recto in montem Apeninum quei vocatur Boplo ibei terminus stat», «Appennino» non è una determinazione di luogo e neppure un sostantivo, ma è un «appellativo aggettivo» di *montem*. Polemizzando con l'interpretazione del Poggi (1900, p. 9), il Terracini sostiene, quindi, che il significato di questa frase non sia: «monte Appennino, chiamato Boplo», ma «sull'estrema cima del Boplo» (32), mentre nella frase successiva «Inde Apeninum iugo recto in montem Tuledonem; ibei terminus stat» significa «lungo la cresta somma» ovvero «il correre del confine lungo una linea di massima elevazione». Per il Terracini, perciò, il termine «Apeninum» nella *Sententia* non indica la catena montuosa, ma identifica, in modo generico, una posizione elevata.

Il Sereni (1955, p. 521) sostiene che nella *Sententia* «Apeninum» indicava la cresta o la catena di picchi montani destinati al compascuo, per cui lo «ius Appennini» sarebbe l'antico diritto sulla montagna (*apenninus*) compascuale. Egli ipotizza, inoltre, che sia proprio nella *Sententia* che l'antica base ligure inizi a designare una parte della catena montana, col valore di nome geografico. Non diversamente, infine, la Petracco Sicardi (1958-1959) giunge alla conclusione che «Apeninum» sia un nome comune di origine paleoligure col significato di «alpeggio estivo», mentre il vero toponimo sareb-

(30) Utilizzando i nomi di luogo, hanno proposto ricostruzioni topografiche: Grassi (1864); Desimoni (1864); Poggi (1900); Petracco Sicardi (1958-1959).

(31) *CIL*, I, 584, 4-5: «Romae coram sententiam ex senati consulto dixerunt eidib(us) Decemb(ribus) L. Caecilio Q. f., Q. Muucio Q. f. cos.».

(32) Il Terracini giunge a questa conclusione, facendo un parallelo tra la frase (*CIL*, I, 584, 16-17): «inde sursum iugo recto in castelum quei vocitatust alianus» e la succitata: «inde sursum iugo recto in montem Apeninum quei vocatur Boplo», nelle quali nota la stessa costruzione sintattica per cui «in castelum» corrisponderebbe a «in montem» e «Apeninum» sarebbe appunto «appellativo aggettivo». Inoltre l'espressione «iugo recto» ritorna nella *Sententia* con il significato di «confine fra due sommità che corre lungo la cresta che le unisce», accompagnata talvolta dagli avverbi «sursum»/«deorsum» quando si vuol sottolineare la differenza di livello fra le cime

be Boplo, già usato «ab immemorabili» dagli abitanti del luogo, come si deduce dai termini «quei vocatur».

La *Sententia*, quindi, ci mostra quello che è stato l'utilizzo locale e, perciò, il significato iniziale del termine, prima che evolvesse e assumesse valore geografico, anche se, probabilmente, all'epoca in cui è stata redatta la *Sententia*, aveva già assunto questo significato (v. oltre). Non è accettabile, perciò, a nostro avviso, l'affermazione del Sereni, secondo la quale è proprio nella *Sententia* che l'antica base ligure inizia a designare una parte della catena montuosa.

E' interessante notare che questa ricostruzione è confermata dall'origine etimologica del termine che gli studiosi (Poggi, 1900, p. 76; Terracini, 1926, p. 136; Battisti e Alessio, 1950-1957, *ad vocem*; Brizzi, 1987, p. 55; Marcatò, in *Dizionario toponomastico italiano, ad vocem*) hanno individuato nell'area celto-ligure a partire da una base linguistica il cui significato non è quello di catena montuosa, ma di «monte», «cima», «cresta rocciosa» (33). A questo proposito ci è molto utile la testimonianza della Tavola Alimentaria di Veleia (o Velleia) (34), la quale, nonostante che sia un catalogo fondiario (35) di età traianea, databile attorno al 109-112 d.C., quindi cronologicamente distante dalla *Sententia*, non manca di lasciar trasparire tracce che riportano ad un'epoca più antica. In essa compare, infatti, per due volte il termine «Appennino»: «cum Appennino Laevia» (*CIL*, XI, 1147 IV, 5) e «cum iure Appennini Areliasci et Caudalasci» (*CIL*, XI, 1147 V, 20).

Il Sereni (1955, pp. 553-556) ritiene che l'espressione «cum Appennino Laevia» si riferisca all'uso compascuale di queste terre («*ius Appennini*») che le tribù dei Laevi, popolazione ligure, doveva aver esercitato su quelle terre. Appare, quindi, come una conferma lo «*ius Appennini Areliasci et Caudalasci*» laddove «Appenninus» sarebbe proprio il luogo del compascuo estivo, mentre la formante ligure *-asc-* darebbe al termine valore di qualificativo per indicare la pertinenza di un terreno o di un *vicus* a questa o a quella comunità.

Anche nella ricostruzione della Petracco Sicardi (1963-1964), il termine «Appennino» è ritenuto un nome comune ed è posto in risalto il suffisso li-

(33) Sono di diverso avviso a proposito del significato il Sereni (1955, pp. 316-318 e 519-526), il quale, come appena visto, ritiene che il termine «Apeninum» indicasse non tanto una «cima» in modo generico, ma una cima sulla quale alcune zone pianeggianti erano destinate al compascuo e la Petracco Sicardi (1962, p. 57) che ipotizza una voce prelatina probabilmente ligure (**Apenninus*) con il significato di «sede di alpeggio estivo».

(34) Testo in: *CIL*, XI, 1147; Dessau (1892-1916, n.6675); Bruns (1909-1912, n.145a); Girard (1913, pp.838 e segg.); Arangio-Ruiz (1941-1964, n.116, pp.373-380). Studi sulla Tavola sono in: de Pachtère (1920, p. 62); Carcopino (1921); Petracco Sicardi (1963-1964); Criniti (1990, pp. 907 e segg.; 1991); Mainino (1992). Il toponimo «Veleia» con una sola «elle» sembra da ritenersi preferibile rispetto alla grafia con «elle» gemina. Sulla questione, Degrassi (1955).

(35) La Tavola Alimentaria di Veleia riporta, infatti, le obbligazioni contratte da proprietari di fondi nell'agro di Piacenza, Veleia, Lucca, per dei mutui concessi sotto l'imperatore Traiano, i cui interessi erano destinati a soccorrere con sussidi alimentari i bambini delle famiglie bisognose.

gure *-asco-* che dà origine a due aggettivi da toponimi probabilmente liguri. Se immaginiamo una declinazione di tipo indoeuropeo, potremmo sostituire i due termini «Areliasci et Caudalasci» con **in Arelia* e **in Caudalis* che, secondo la Petracco Sicardi, erano due comunità liguri in età preromana e sono diventati due «vici» in età romana (36). E' infatti comprovato anche attraverso numerose testimonianze archeologiche, che molte delle zone dell'Appennino Piacentino, compresa la stessa Veleia (37), furono abitate da popolazioni appartenenti al ceppo ligure (Monaco, 1955; Petracco Sicardi, 1963-1964; Criniti, 1991, p. 221), le quali hanno lasciato abbondanti tracce anche dal punto di vista linguistico, ravvisabili in modo particolare e con una certa frequenza in tutta una serie di toponimi localizzati e cristallizzati spesso in zone dell'interno.

In sostanza, quindi, la Tavola di Veleia, pur essendo un documento risalente al II secolo d.C., epoca in cui il concetto di «Appennino» inteso come catena montuosa che percorre l'Italia era già completamente acquisito, ci ripropone il termine con quella che abbiamo individuato essere la sua accezione originaria con i significati di «terreno montano» o di «luogo del compascuo/sede d'alpeggio». E se queste affermazioni non fanno che confermare il significato iniziale del termine, prima che evolvesse e assumesse valore geografico, è altresì indubitabile che il massiccio influsso ligure che abbiamo riscontrato nel Veleiate e nelle zone limitrofe risulti essere un'ulteriore prova dell'origine celto-ligure del termine.

Allo stesso modo, però, la presenza di questo termine può essere spiegata solo a partire dalla presenza di queste popolazioni liguri che utilizzavano questa terminologia, conservatasi nella toponomastica locale.

Il riferimento del Sereni ai Laevi permette un'ulteriore considerazione. Le tribù liguri dei Laevi (Livio, V, 35) si allontanarono dalle loro sedi e, alcune di esse, raggiunsero la zona del Veleiate, probabilmente a causa delle invasioni dei Galli Cenomani del IV secolo a.C. (Sereni, 1955, pp. 322-329 e 553-556). Ammettendo, quindi, che queste tribù liguri abbiano portato con sé il termine «Appennino», la Tavola di Veleia potrebbe costituire la testimonianza indiretta dell'esistenza del termine in lingua latina nel IV secolo a.C., epoca alla quale abbiamo ipotizzato che potrebbe risalire anche in lingua greca.

E' certamente da considerarsi tra le prime attestazioni del termine «Appennino» (addirittura, secondo una delle due datazioni proposte, contemporanea alla *Sententia Minuciorum*), un'altra epigrafe (*CIL*, I, 808 / *CIL*, VI, 3824) ritrovata a Roma, nel 1873, presso l'edificio del *Curator Aerarii Publici*. Secondo l'ipotesi del Mommsen (1875, pp. 199-205) e del Nissen (1883,

(36) **Caudalis* sarebbe da identificare con l'odierno Coli, comune montano della Val Trebbia (provincia di Piacenza), mentre **Arelia* con Areglia, località abitata nel territorio di Bobbio.

(37) Lo stesso Plinio (*Naturalis Historia* III, 7; III, 20; VII, 50) considera Veleia all'estremo est dei Liguri.

I, p. 218), quest'epigrafe sarebbe databile intorno al 117/115 a.C., mentre l'Hülse (in *CIL*, I, 808) e il Warmington (1961, IV, p. 181) la considerano risalente al decennio tra il 90 e l'80 a.C. Purtroppo quanto rimane del testo ci consente di comprendere soltanto alcune sue parti, lasciando spazio ad interpretazioni differenti. Siamo certi, però, dell'argomento: si tratta di lavori di ricostruzione attuati con denaro pubblico, relativi, come desumiamo dal testo, ad un ponte, ad una via che attraversa l'Appennino e ad un arco. Dalle integrazioni compiute dal Mommsen (su descrizioni dell'Henzen e del Bormann) (*CIL*, VI, 3824), e da quelle successive fatte dall'Hülse (38) (*CIL*, I, 808) – a proposito delle quali quella dell'Hülse, a nostro avviso, permette maggiori riscontri – emergono due dati interessanti. E' certo che tra la fine del II secolo e l'inizio del I secolo a.C., nel territorio posto nei pressi di Interamnium, esisteva un tratto di strada che valicava i monti dell'Appennino ed è altrettanto evidente che l'epigrafe chiama col termine «Appennino» i monti della zona dell'antico Picenum. Se perciò si considera valida la prima datazione, essa costituisce la prova che all'epoca della *Sententia* il termine «Appennino» era utilizzato per indicare settori diversi della catena montuosa o addirittura l'intera catena.

Non concordando con l'ipotesi del Sereni, ribadiamo quindi ancora una volta che la *Sententia Minuciorum* ha conservato l'oronimo con il significato e l'utilizzo d'origine, nonostante che il termine si fosse già evoluto. Ricordando, a questo proposito, un passo di Livio (39) (XL, 3-4) che riferisce la resa e la deportazione nel Sannio dei Liguri Apuani («in Samnium traducti»), avvenuta nel 180 a.C. (Barzanò, 1995), possiamo ipotizzare che questo termine in uso tra le popolazioni liguri abbia raggiunto l'Appennino Centrale perché portato da genti liguri, forse proprio dai Liguri Apuani in quella circostanza.

Conclusioni. – Il passo delle *Εθνικά* di Stefano di Bisanzio (104.7-10), compilatore tardo, vissuto tra il V e il VI secolo d.C., nel quale figura il nome di Pisandro come autore che avrebbe utilizzato nella sua opera il termine «Appennino» non è, secondo le nostre conclusioni, la più antica citazione

(38) Il Mommsen ipotizza che l'epigrafe principi così: «opera locata in censura Caecilii» e a proposito del termine «Interamnium» (l'odierna Teramo), egli interpreta così le lettere mancanti: «altera via Interamnium vorsus.... XX». L'Hülse, invece, legge l'*incipit* dell'epigrafe in questo modo: «opera locata in via Caecilia» e integra l'altro passaggio in questo modo: «sternenda ala Interamnium vorsus ad miliarium CXX». Il Mommsen perciò conclude (ipotesi con cui concorda anche il Nissen), che la strada «da rendersi praticabile» che attraversa l'Appennino è la Via Salaria, mentre secondo l'Hülse si tratta della Via Cecilia, sebbene questa sia l'unica fonte epigrafica a nominarla. L'espressione che compare nel testo «pontem in fluvio ad miliarium XXXV» (*CIL*, I 808,3) confermerebbe quest'ipotesi, dal momento che la Via Cecilia deviava dalla Salaria al 35° miglio tra Forum Novum e Trebula Metuesca, nei pressi del fiume Fanfarus.

(39) «Fulvius secunda et quarta legione adortus a Pisis *Apuanos Ligures*, qui eorum circa Macram fluvium incolebant, in ditionem acceptos, ad septem milia hominum, in naves impositos praeter oram Etrusci maris Neapolim transmisit. Inde in *Samnium traducti*, agerque iis inter populares datus est» (corsivi nostri).

indiretta del termine «Appennino», come ipotizzano il Nissen e, successivamente, l'Hülsen.

L'ipotesi che emerge dalla nostra analisi ci induce, infatti, a ritenere che il Pisandro in questione non sia Pisandro di Camiro, poeta ciclico greco risalente al VII-VI secolo a.C., ma probabilmente Pisandro di Laranda, poeta epico del III secolo d.C.

Le più antiche attestazioni dirette del termine «Appennino» in lingua greca che ci sono pervenute, compaiono invece nell'opera di Polibio e risalgono al II secolo a.C. Un'attenta verifica delle fonti dei libri in cui si cita l'oronimo e in particolare l'analisi di un passo in cui figura il termine ci ha permesso, però, di ipotizzare che Polibio abbia utilizzato il termine «Appennino» riportando un'espressione che era già di Fabio Pittore. Accogliendo quest'ipotesi, potremmo quindi affermare che l'oronimo «Appennino» era entrato nel lessico greco già al tempo di Fabio Pittore, cioè già nel III secolo a.C.

Un passo di Diodoro (XVI, 113.1-3), poi, nel quale compare il termine «Appennino» e per il quale presupponiamo come fonte Timeo, autore del III secolo a.C., confermerebbe l'ipotesi appena riferita e connessa con Fabio Pittore, che suppone l'esistenza dell'oronimo nel III secolo a.C. o addirittura ci testimonierebbe il suo utilizzo già nel IV a.C., se ipotizziamo che la fonte di Diodoro sia Filisto, autore appunto del IV secolo a.C. Quest'affermazione si riferisce, però, semplicemente al termine in sé e non al suo significato, in quanto non ci è possibile conoscere realmente quanto dell'odierno Appennino Fabio, Timeo o Filisto avrebbero denominato con l'oronimo in questione. Probabilmente, infatti, Polibio è stato il primo ad usarlo per la totale lunghezza della catena.

La più antica attestazione del termine in lingua latina a noi pervenuta, nella forma «Apeninum», invece, compare in un'iscrizione risalente al II secolo a.C., nota col nome di Tavola di/della Polcevera o *Sententia Minuciorum* (*CIL*, I², 584 / *CIL*, V, 7749), emessa nel 117 a.C., per dirimere una controversia territoriale sorta in zona ligure.

Attraverso l'analisi del termine «Apeninum», analisi confermata anche dagli studi compiuti in relazione alla sua etimologia, possiamo concludere che l'origine dell'oronimo è individuabile nell'area celto-ligure e che all'inizio esso non designava la catena. La *Sententia*, infatti, ci mostra un utilizzo locale e perciò il significato iniziale del termine, prima che questo evolvesse e assumesse un valore geografico più ampio (anche se, probabilmente, all'epoca in cui è stata redatta la *Sententia*, aveva già assunto questo significato). Anche la Tavola Alimentaria di Veleia ripropone il termine con la sua accezione originaria, con i significati di «terreno montano» o di «luogo del compascuo/sede d'alpeggio». Il massiccio influsso ligure presente nel Veleiate e nelle zone limitrofe, che è riscontrabile attraverso numerose testimonianze archeologiche e linguistiche, spiega la presenza di questo termine con il suo significato originario e, allo stesso tempo, offre un'ulteriore prova dell'origine celto-ligure del termine. In particolare l'episodio dell'allontanamento delle tribù liguri dei Laevi (Livio, V, 35) dalle loro sedi per

raggiungere l'area del Veleiate, probabilmente a causa delle invasioni dei Galli Cenomani del IV secolo a.C., assume un significato particolare a causa della presenza nella Tavola dell'espressione «cum Appennino Laevia». Se ammettiamo infatti che queste tribù liguri abbiano portato con sé il termine «Appennino», la Tavola di Veleia potrebbe costituire la testimonianza indiretta dell'esistenza del termine in lingua latina nel IV secolo a.C., epoca alla quale, secondo la nostra ipotesi, potrebbe risalire anche in lingua greca.

Tra le prime attestazioni del termine in lingua latina è opportuno citare anche un'epigrafe (*CIL*, I, 808 / *CIL*, VI, 3824), la cui datazione risulta controversa. Se si accetta la proposta di datazione più antica, 117-115 a.C. (Momm- sen, Nissen) – considerando, quindi, l'epigrafe pressoché contemporanea della *Sententia* – essa (nonostante le controverse ricostruzioni del testo) testimonierebbe che tra la fine del II secolo e l'inizio del I secolo a.C., nel territorio posto nei pressi di Interamnium (l'odierna Teramo), i monti della zona dell'antico Picenum valicati da una strada erano chiamati col termine «Appennino». Questo, quindi, offrirebbe un supporto all'ipotesi che all'epoca della *Sententia* il termine «Appennino» indicava una buona parte della catena appenninica o addirittura la sua totalità, in contrasto con l'ipotesi del Sereni, che ipotizza che la diffusione del termine inizi con la *Sententia*.

Secondo la nostra ricostruzione, quindi, il termine «Appennino», dopo aver avuto origine in territorio ligure con il significato di «monte», «cima» o «sede d'alpeggio», si sarebbe diffuso ad opera di genti liguri non solo nei territori limitrofi, ma anche nelle zone dell'Appennino Emiliano, come ci testimonia la Tavola di Veleia, forse grazie alle tribù liguri dei Laevi e persino tra le montagne dell'Appennino Centrale, ancora una volta attraverso la presenza di genti liguri: i Liguri Apuani, di cui Livio (XL, 3-4) riferisce la resa e la deportazione nel Sannio avvenuta nel 180 a.C.

L'oronimo, quindi, dopo essere stato utilizzato a livello locale per indicare una singola cima, avrebbe poi assunto un significato più ampio (settore montuoso), ma sempre locale. Infine, forse con l'osservazione geografica di Polibio, sarebbe passato ad indicare l'intera catena. Polibio, perciò, non avrebbe fatto altro che ufficializzare l'uso degli abitanti delle zone appenniniche, oppure, accortosi personalmente nei suoi numerosi viaggi della ricorrenza di questo termine e della continuità delle cime cui l'oronimo si riferiva (ὄρος συνεχές «catena ininterrotta»: Polibio, III, 110.8), potrebbe aver deciso di utilizzarlo per l'intera catena.

BIBLIOGRAFIA

- AMIOTTI G., *Lico di Reggio e l'Alessandra di Licofrone*, in «Athenaeum», Pavia, 1982, pp. 452-460.
- ARANGIO-RUIZ V., *Fontes iuris romani anteiustiniani*, Firenze, Barbera, 1941-1964.
- BARZANÒ A., *Il trasferimento dei Liguri Apuani nel Sannio del 180-179 a.C.*, in

- SORDI M. (a cura di), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 177-201.
- BATTISTI C. e ALESSIO G., *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbera, 1950-1957.
- BRIZZI G., *L'Appennino e le due Italie*, in «*Cispadana e letteratura antica*, Atti del Convegno di studi, Imola 1986», Bologna, Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, 1987, pp. 27-72 (coll. «Documenti e Studi», XXI).
- BRUNS C.G., *Fontes iuris romani antiqui (leges et negotia)*, Tubinga, 1909-1912.
- BUNG P., *Q. Fabius Pictor, der erste römische Annalist*, Colonia, 1950.
- CARCOPINO J., *La Table de Veleia et son importance historique*, in «*Revue des Etudes anciennes*», Bordeaux, 1921, pp. 287-304.
- CASSOLA F., *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste, Università, Fac. Lettere e Filosofia, 1962.
- CIL = Corpus inscriptionum latinarum*, seconda ediz. a cura di T. MOMMSEN e altri, 1918.
- CRINITI N., *Economia e società sull'Appennino Piacentino: la Tavola Alimentaria Veleiate*, in *Storia di Piacenza dalle origini all'anno 1000*, Piacenza, 1990, II, pp. 907-1011.
- CRINITI N., *La Tabula Alimentaria di Veleia*, Parma, Deputazione di Storia patria per le provincie parmensi, 1991.
- DE GRASSI A., *Inscriptiones latinae liberae rei publicae*, Firenze, La Nuova Italia, 1963-1965.
- DE GRASSI A., *Corpus inscriptionum latinarum. Inscriptiones latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*, suppl. fasc. IV, 1986.
- DEGRASSI A., *Veleia o Velleia?* in «*Studi Veletati*, Atti e memorie del I Convegno di Studi storici e archeologici», Piacenza, 1955, pp. 71-73.
- DE NEGRI T.O., *Storia di Genova*, Milano, 1968.
- DE PACHTERE F.G., *La Table hypothécaire de Veleia: étude sur la propriété foncière dans l'Apennin de Plaisance*, Parigi, 1920.
- DESIMONI C., *Sulla tavola di bronzo della Polcevera*, in «*Atti della Società ligure di Storia patria*», Genova, 1864, pp. 531-808.
- DESSAU H., *Inscriptiones latinae selectae*, Berlino, Weidmannsche Buchhandlung, 1892-1916.
- GIRARD P.F., *Textes de droit romain réunis et publiés par P.F. Girard*, Parigi, A. Rousseau, 1913.
- GRASSI L., *Della Sentenza inscritta nella Tavola di Polcevera*, in «*Atti della Società ligure di Storia patria*», Genova, 1864, pp. 393-528.
- HÜLSEN C., *Apenninus*, in *RE*, II, col. 211.
- JACOBY F. (a cura di), *Die Fragmente der griechischen Historiker. Commentär*, Berlino-Leida, Weidmannsche Buchhandlung, 1923-1958.
- JANNI P., *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Roma, l'Erma di Bretschneider, 1984.
- KEYDELL R., *Peisandros*, in *RE*, XIX, coll. 144-145.

- KEYDELL R., *Peisandros*, in *Der kleine Pauly*, IV, 1972.
- Der kleine Pauly. Lexicon der Antike*, Stoccarda, 5 voll., 1964-1975.
- KNEBEL G., *Peisandros von Kametros*, in *Lexikon der alten Welt*, col. 2239.
- LAFFI U., *Adtributio e Contributio*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966.
- LAQUEUR A., *Ephoros*, in «Hermes», Berlino, 1911, pp. 161-206 e 321-354.
- Lexikon der alten Welt*, Zurigo-Stoccarda, Artemis, 1965.
- LICOFRONE, *Alessandra*, a cura di FUSILLO M., HURST A. e PADUANO G., Milano, Guerini e Associati, 1991.
- MAININO G., *La Tabula Alimentaria di Veleia fra politica, dritto ed evergetismo*, in «Archivio storico per le Province parmensi», Parma, 1992.
- MARCATO C., *Dizionario di toponomastica. I nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990, s.v. Appennino.
- MOMMSEN T., *Ephemeris Epigraphica*, II, Roma, 1875.
- MONACO G., *Veleia nella preistoria ligure*, in «Studi Veleiati. Atti e memorie del I Convegno di Studi storici e archeologici», Piacenza, 1955, pp. 27-33.
- MÜNZER F., *Fabius Pictor*, in *RE*, VI, coll. 1836-1841.
- MUSTI D., *Problemi polibiani*, in «La Parola del Passato», Napoli, 1965, pp. 383-388.
- MUSTI D., *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950-70)*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», Berlino-New York, 1972, pp. 1115-1117.
- NENCI G., *Il motivo dell'autopsia nella storiografia greca*, in «Studi Classici e Orientali», Pisa, 1955, pp. 17-46.
- NIESE B., *De Stephani Byzantii auctoribus. Commentatio prima*, Kiel, C. Schroeder, 1873.
- NISSEN H., *Italische Landeskunde*, Berlino, Weidmannsche Buchhandlung, 2 voll., 1883-1902.
- ORELIUS J.C. von, *Inscriptionum latinarum selectarum collectio*, Zurigo, 1828.
- THE PACKARD HUMANITIES INSTITUTE, *Thesaurus Linguae Latinae*, Los Angeles, University of California, 1991 (CD-ROM).
- THE PACKARD HUMANITIES INSTITUTE, *Thesaurus Linguae Graecae*, Los Angeles, University of California, 1992 (CD-ROM).
- PAIS E., *Storia critica di Roma*, Roma, E. Loescher, 1913-1920.
- PAVAN M., *Studi diodorei: osservazioni su Diodoro, Polibio e la storiografia ellenistica*, in «Aevum», Milano, 1987, pp. 20-28.
- PEDECH P., *La géographie de Polybe: structure et contenu du livre 34e des «Histoires»* in «Les Etudes classiques», Namur, 1956, pp. 3-23.
- PEDECH P., *La culture de Polybe et la science de son temps*, in *Neuf exposés suivis de discussions par Walbank*, Vandoeuvres-Ginevra, 1974, pp. 41-61.
- PEDECH P., *La géographie des Grecs*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1976.
- PETRACCO SICARDI G., *Ricerche topografiche e linguistiche sulla Tavola di Polcevera*, in «Studi Genuensi», Bordighera, 1958-1959, pp. 3-49.
- PETRACCO SICARDI G., *Toponomastica di Pigna*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1962.

- PETRACCO SICARDI G., *Toponimi Veleiati*, in «Bollettino Ligustico», Genova, 1963-1964, pp. 3-16.
- PETRACCO SICARDI G., *Note sulla redazione della Sententia Minuciorum*, in «Tetraonyma. Miscellanea Graeco-Romana», Genova, 1966, pp. 231-240.
- PETRACCO SICARDI G. e CAPRINI R., *Toponomastica Storica della Liguria*, Genova, Sagep, 1981.
- PISANI V., *Manuale storico della lingua latina*, III, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1975.
- POGGI G., *Genoati e Viturii*, in «Atti della Società ligure di Storia patria», Genova, 1900, pp. 1-391.
- POLIBIO, *Storie*, libri I-XL, a cura di VIMERCATI A. e con introduzione di CRINITI N., Milano, Rusconi, 1987.
- PRONTERA F., *Imagines Italiae* in «Athenaeum», Pavia, 1986, pp. 295-320.
- RADKE G., *Apenninus*, in *Der kleine Pauly*, I, 1964, col. 462.
- RE = *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, a cura di A. Pauly, G. Wissowa, W. Trolle e altri, Stoccarda, J.B. Metzler-A. Druckermüller, 1893.
- SCHEPENS G., *L'autopsie dans la méthode des historiens grecs du V siècle a.C.*, Bruxelles, 1980.
- SERENI E., *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, E. Rinascente, 1955.
- SISTO L., *Influenza di Q. Fabio Pittore sull'opera di Polibio di Megalopoli*, in «Atene e Roma», Firenze, 1931, pp. 176-202.
- SORDI M., *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma, l'Erma di Bretschneider, 1960.
- SORDI M., *La leggenda di Arunte chiusino e la prima invasione gallica in Italia*, in «Rivista storica dell'Antichità», Bologna, 1976-1977, pp. 113-117.
- STEFANO DI BISANZIO, *Ἑθικά*, a cura di MEINEKE A., Berlino, 1849; Graz, 1958.
- TERRACINI B.A., *Spigolature liguri*, in «Archivio glottologico italiano», Torino, 1926, pp. 122-160.
- TOYNBEE A.J., *L'eredità di Annibale*, Torino, Einaudi, 1981.
- VOGT E., *Peisandros von Laranda*, in *Lexikon der alten Welt*, col. 2239.
- VOLQUARDSEN A., *Untersuchungen über die Quellen der griechischen und sicilischen Geschichten bei Diodor, Buch XI. bis XVI.*, Kiel, 1868.
- WALBANK F.W., *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford, Clarendon Press, 1979.
- WARMINGTON E.H., *Remains of Old Latin*, Londra, 1957-1961, IV.
- ZECCHINI G., *Teoria e prassi del viaggio in Polibio*, in CAMASSA G. e FASCE S., *Idea e realtà del viaggio: il viaggio nel mondo antico*, Genova, Ecig, 1991, pp. 111-141.
- ZOSIMO, *Histoire Nouvelle*, a cura di PASCHOUD F., Parigi, Les Belles Lettres, 1986, t. III^e.

THE ORIGIN AND THE USE OF THE WORD «APENNINE» ALL OVER THE CLASSIC PERIOD. – The paper tries to identify the first attestations of the word «Apennine» all over the classic period. To find the first Greek attestations of «Apennine», the passage of Stephanus Byzantinus in which is affirmed that Pisander used this word in his work is analysed. If this author were Pisander Camiriensis (VII-VI cent. b.C.), Stephanus would offer the indirect evidence that the word «Apennine» was used in the VII-VI cent. b.C. The argumentations of this paper show that probably this Pisander named by Stephanus, is Pisander of Laranda (III cent. a.C.). So the real first Greek attestation appears in Polybius (II cent. b.C.), (and perhaps for the first time it means the whole chain of mountains), but goes back to his source, Fabius Pictor (III cent. b.C.). This hypothesis is confirmed by a passage of Diodorus (XVI,113.1-3), in which appears «Apennine», whose source is Timeus (III cent. b.C.) or, may be, Philistus (IV cent. b.C.). In the *Sententia Minuciorum* (II cent. b.C.) we can find the first Latin attestation of the word as «Apeninum» with the original meaning of «mount», «top of mountain». This paper shows that the indirect evidence of the existence of «Apennine» in the IV cent. b.C. is given by the Table of Veleia (II cent. a.C.) in which appears the word with the original meaning and the expression «*cum Appennino Laevia*». The Ligurian tribe of Laevi that likely used this word with the ancient meaning, arrived in the places near Veleia for the invasions of the Galli Cenomani in the IV cent. b.C., probably bringing with them the old word that the Table of Veleia kept and showed us.

Università Statale di Milano, Dipartimento di Scienze della Terra
Università Cattolica di Milano, Istituto di Storia Antica